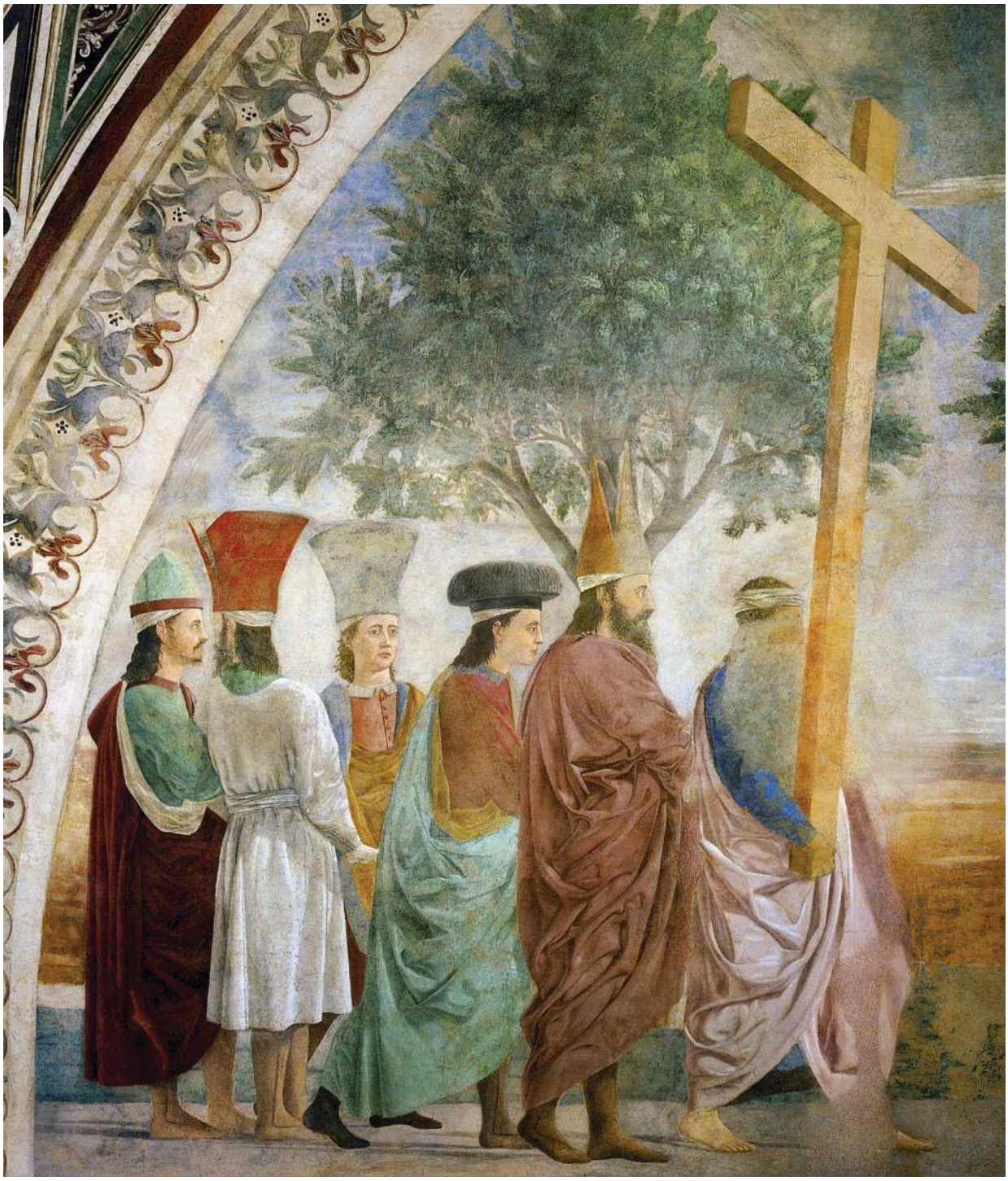
IL SECOLO XIX

Quotidiano

Data 19-02-2016
Pagina 32
Foglio 1 / 2

I capolavori raccontati

Il fascino della Croce



"Le Storie della Vera Croce" di Piero della Francesca

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

IL SECOLO XIX

Quotidiano

Data 19-02-2016
Pagina 32
Foglio 2 / 2

ANTONIO PAOLUCCI

COSA ne sarà stato della croce di Cristo, del legno sul quale nostro Signore ha dato la vita per la salvezza del genere umano? Possibile che quella santissima reliquia sia finita dimenticata, distrutta, forse bruciata? No, non è possibile. La croce di Cristo non è andata perduta, ha avuto una storia misteriosa e gloriosa, sicuramente esiste, è custodita da qualche parte. Alle domande del popolo cristiano e alle risposte che i credenti in vario modo si sono dati, offrì forma compiuta, consegnandola a un racconto di straordinaria qualità narrativa, un genovese che aveva il genio del romanzo. Si chiamava Jacopo da Varagine ed era frate domenicano. Intellettuale di qualità, storico della sua città e potente uomo di Chiesa, fu arcivescovo di Genova fra il 1292 e il 1298, anno della sua morte. Jacopo da Varagine è autore della "Legenda aurea", un'opera che ha svolto una funzione fondamentale nella tradizione agiografica europea, divenendo strumento imprescindibile per predicatori, narratori, uomini di teatro, pittori. La "Legenda aurea" racconta le biografie e le storie che la tradizione aveva raccolto intorno ai vari santi del cristianesimo universale. All'interno dell'opera di Jacopo da Varagine un ruolo importante riveste il capitolo dedicato al "*De Inventione Sanctae Crucis*". Questa in sintesi è la storia della Croce di Cristo secondo la "Legenda aurea". Quando Adamo, il primo uomo, si sente vicino a morire incarica il figlio Seth di andare alla porta del Paradiso Terrestre per chiedere all'angelo custode l'olio della Misericordia. Non l'olio ma un virgulto dell'Albero del Bene e del Male avrà Seth e quel ramoscello - gli ordina l'arcangelo Michele - dovrà piantarlo sulla tomba del padre. Crebbe così, nutrendosi del corpo del Progenitore, un grande albero che, abbattuto al tempo di re Salomone, diventò tavola di ponte sul fiume Siloe alle porte di Gerusalemme. Di fronte a quel legno, colta da mistica premonizione, si inginocchiò la regina di Saba in visita a re Salomone. La storia della vera Croce continua con il mistico legno che, dopo vicende di sparizione e di riemersione, viene destinato a costruire la croce per il supplizio di Gesù. A questo punto il racconto abbandona il mito per entrare nella storia anzi nell'archeologia Con Elena la santa imperatrice madre di Costantino che va in Terra Santa a cercare la croce di Cristo. La leggenda parla poi della tortura inflitta al giudeo che sapeva dove era nascosta la reliquia ma non voleva rivelarlo e arriva infine al suo riconoscimento avvenuto grazie al miracolo del corpo di un giovane morto e risuscitato al contatto del santissimo legno. La guerra dell'imperatore cristiano Eraclio contro il re pagano Cosroe che aveva rapito la croce e la restituzione della santissima reliquia alla città di Gerusalemme, concludono la storia. Questa formidabile sceneggiatura inventata da Jacopo di Varagine ebbe vasto successo soprattutto negli ambienti francescani. La vediamo tradotta in pittura in più occasioni. Per esempio nel ciclo ad affresco di Agnolo Caddi nella Cappella absidale di Santa Croce a Firenze. I francescani di Arezzo vollero che fosse Piero a raccontare, per patronato e finanziamento della potente famiglia dei Bacci, la storia della Vera Croce nella Cappella absidale della loro chiesa. E fu il ciclo celebre che il pittore di Borgo realizzò nel periodo centrale della sua vita e della sua carriera, fra il 1452 e il '58. "In San Francesco è Piero e il suo giardino" e "come davanti a un giardino profondo io stetti o Piero della Francesca", scrive nelle "Città del Silenzio" Gabriele D'Annunzio quando per la prima volta entrò nel San Francesco di Arezzo. E non c'è chi non veda come quel "Giardino profondo" sia già la poetica anticipazione della "sintesi prospettica di forma-colore", la veloce formula definitoria dello stile di Piero che Roberto Longhi consegnò alla mono-grafia del 1927. Sostare davanti ai murali della Vera Croce, oggi dopo il grande restauro che, vigilato dall'Opificio delle Pietre Dure di Firenze, è stato inaugurato nel 1999, resta una delle emozioni più straordinarie che la storia dell'arte italiana, può offrire a chiunque abbia occhi per guardare e un cuore per emozionarsi. Si capisce perché la critica d'arte del Novecento sia stata sedotta e affascinata da questi affreschi. Si capisce Bernard Berenson quando parla di Piero della Francesca, come di artista della "non emotività" o della "impersonalità". "L'impersonalità è il dono con il quale Piero ci incanta, la sua virtù più caratteristica" scrive nei saggi sul Rinascimento. Tutto il Novecento di De Chirico e di Morandi, di Carrà e di Cagli, di Casorati e di Balthus (ce lo insegna la mostra "Piero della Francesca, indagini su un mito" attualmente aperta al San Domenico di Forlì) ha guardato al ciclo della Vera Croce come a un supremo modello, ispiratore di pura poesia figurativa.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile